

La monetazione d'oro e di rame coniata a Palermo fin dal 1814

di Carmelo R. Crupi

La doppia oncia d'oro del 1814

Trattasi della prima ed unica moneta aurea coniata a Palermo a nome di Ferdinando III di Sicilia.

Pur essendo censita in tutti i cataloghi di numismatica siciliana, ben poche sono le notizie fornite dalla gran parte degli autori sui fatti attinenti alla sua coniazione e sulle sue caratteristiche metrologiche.

Uniche eccezioni in tal senso sono stati Carmelo Trasselli e Romualdo Giuffrida, sulle cui fatiche storico-numismatiche indicate in bibliografia si basa il presente studio.

Il primo autore che ha pubblicato informazioni sul peso e sul titolo di questa moneta siciliana è stato Lodovico Bianchini, che però ha tramandato, suo malgrado, dati inesatti sul titolo dell'oro, parlando di 908 millesimi, e nulla dicendo sull'incisore dei conii e sulla tiratura.

Giacomo Majorca, che pubblicò il suo libro nel 1870, afferma che le iniziali V.B. in rilievo sul rovescio della doppia oncia sono quelle dello zecchiere Vincenzo Barile, errando sul cognome di questi. Non tramanda ulteriori informazioni numismatiche, però ci fa sapere che la bontà dell'oro di queste monete le fece diventare rarissime, tanto che poche persone ne conoscevano l'esistenza, e che in quegli anni ne fu venduta una per quaranta lire.

Rodolfo Spahr, che nel 1957 diede gran lustro alle monete medievali, rinascimentali e moderne di Sicilia col volume "Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)", riedito nel 1982, si è limitato ad indicare il diametro e il peso della moneta. Egli ha anche reso noto il pezzo aureo presente nella collezione di Vittorio Emanuele III, oggi conservata a Roma presso il Museo Nazionale Romano, caratterizzato dall'assenza, al rovescio, della ghirlanda di lauro e, per conseguenza, da una trinacria di più grandi dimensioni, considerandola una prova di moneta.

L'Ing. Vico d'Incerti, che nel 1960 pubblicò un interessante e per certi versi ancora attuale lavoro sulle monete napoletane e siciliane coniate nel periodo 1799-1860, ha ripreso le informazioni già pubblicate dal Bianchini, perpetuando, dunque, le stesse inesattezze. Si dimostrò concorde con lo Spahr nel definire prova il pezzo aureo della collezione reale.

Anche Antonio Pagani, nell'ultima edizione del suo *Monete italiane ...*, edizione 1982, si limita a fornire il diametro, il peso e il titolo di questo nummo, peraltro fornendo dati inesatti per questi ultimi due.

Alberto Varesi in *Monete Italiane Regionali – Sicilia*, pubblicato nel 2001, afferma che forse questo nummo è il più rappresentativo nel contesto della monetazione siciliana, ma non va oltre la descrizione, l'esplicitazione del peso di 8,80 g e del grado di rarità, indicato pari a R3.

In epoca più recente, i cataloghi-prezzari Gigante e Montenegro, per ovvii motivi, riprendono le informazioni numismatiche sopra menzionate e, dunque, perseverano nell'indicare il titolo errato di 908 millesimi e tacciono sulle altre informazioni metrologiche e numismatiche.

Tutti i predetti autori, purtroppo, nulla dicono sul contesto politico e socio-economico che portò alla coniazione di questa moneta, sulla sua tiratura, né sull'artista incisore dei conii.

In compenso sono concordi nell'indicare le iniziali V.B., esistenti nella parte alta del rovescio, come quelle del Maestro della Zecca palermitana, Vincenzo Beninati, commettendo un errore nella trascrizione del cognome di questi, come sarà chiarito nel prosieguo (a parte il Majorca che, come visto, indica un cognome del tutto errato).

Qualche informazione numismatica e storica sulla genesi di questo nummo è fornita dalla Prof.ssa Lucia Travaini quale curatrice de "Le collezioni della Fondazione del Banco di Sicilia – Le monete", 2013, che sono tratte, per sua stessa ammissione, dal lavoro di Carmelo Trasselli (Trasselli, 1964). Però l'Autrice non ha consultato l'altra fondamentale opera sulle fonti per lo studio della monetazione siciliana in epoca moderna, quella di Romualdo Giuffrida che vide luce nell'ormai lontano 1974.

Descrizione della moneta

Dritto: testa del re Ferdinando III di Sicilia, di profilo, a destra, con capelli lunghi fluenti e con corona radiata; nel giro la legenda: FERDINAN.III.P.F.A.SICILIAR.ET.HIER.REX.; in basso, nel giro, il millesimo di coniazione 1814. Contorno di perline.

Rovescio: la Trinacria (tre gambe piegate a destra, con sul tutto la testa alata di Medusa; dai tre angoli interni formati dalle gambe con la testa della Gorgone fuoriescono tre spighe di grano, in onore della feracità del suolo siculo), simbolo della Sicilia, entro una ghirlanda di lauro. Tra la

Trinacria e la ghirlanda, nel campo, in alto le lettere V. / B., iniziali del Maestro della Zecca di Palermo Vincenzo Benenati (è questo il cognome corretto, tramandatoci dai documenti coevi conservati nell'Archivio di Stato di Palermo), in basso O.2, ovvero il nominale onze 2. Contorno di perline.



Doppia oncia del 1814 (asta Triton XIX, lotto 2526, aggiudicata per 13.000 \$ + diritti)

Taglio: cordone lavorato a dentelli verticali incusi.



Il taglio della doppia oncia 1814 (per gentile concessione del Dr. Paolo Crippa; Asta Crippa Cronos 12, lotto 17)

Modulo: 25 mm.

Peso legale: 2 dramme e 2 scrupoli, ovvero 10 trappesi.

Tenuto conto che un trappeso equivale a 0,8815 grammi circa, il peso legale ammonta a 8,81 grammi circa.

Titolo dell'oro: 22 carati, ovvero 916,67 millesimi.

Questo valore del titolo legale è attestato dal bando che la Giunta della monetazione pubblicò a Palermo nei giorni 22, 23 e 24 febbraio 1813, finalizzato ad appaltare la produzione di detta

monetazione (Trasselli 1964), nonché dal contratto d'appalto per la produzione di questa monetazione firmato dall'appaltatore Mariano Pampillonia il 20.10.1813 (doc.7 in calce a Giuffrida 1974). Trattasi, peraltro, del titolo previsto, per la monetazione d'oro, in seno alle istruzioni per la Zecca di Palermo emanate il 31.03.1734.

Asse dei conii: alla tedesca (dritto e rovescio sono orientati nello stesso verso).

La genesi della doppia oncia del 1814

Fin dalla seconda metà del Settecento il sistema monetario siciliano conobbe una crisi sempre più profonda, causata dalla falsificazione della moneta divisionale di rame e da un mancato adeguamento del rapporto oro-argento alle mutate condizioni commerciali internazionali dei metalli preziosi.

In particolare, nella seconda metà del XVIII secolo, in Sicilia detto rapporto rimase fermo ad 1:14, quando nelle altre nazioni europee era stato modificato fino alla quota di 1:14,85 circa.

Ciò fece sì che le monete auree siciliane venissero valutate svantaggiosamente nelle piazze commerciali estere con cui l'isola intratteneva relazioni commerciali, e che, parallelamente, la moneta argentea siciliana, evidentemente sopravvalutata in termini di contenuto di fino rispetto a quelle degli altri stati italiani ed europei, venisse incettata massicciamente ed esportata, per essere rifiuta.

La situazione fu stigmatizzata dallo stesso Maestro della zecca di Palermo, Barone Nicola D'Orgemont Vigevi, che nel 1795 informò il Vicerè di Sicilia Francesco Aquino, principe di Caramanico, che le monete d'oro, d'argento e di rame erano sottovalutate in confronto con quelle straniere, e che per questo motivo gli stranieri le incettavano per esportarle. Consigliò di procedere ad una generale riconiazione di tutta la moneta argentea in circolazione, diminuendone il fino del 6 o 7 %, al fine di riequilibrare il rapporto oro-argento, portandolo da 1:14 ad 1:15.

Sempre il D'Orgemont denunciò le enormi proporzioni che in Sicilia aveva assunto il fenomeno della diffusione delle monete argentee tosate, massicciamente introdotte dai commercianti esteri, al fine di trarne illecito profitto.

Nel 1802 Antonino Della Rovere, collaboratore del D'Orgemont fin dal 1794, fece un affresco di queste dinamiche e della critica situazione monetaria siciliana in una lunga relazione dal titolo *Osservazioni sopra l'esistenza, le conseguenze e i rimedi della sproporzione nelle monete d'oro e d'argento correnti in Sicilia nell'anno 1802*, che venne inviata al ministro Acton, a Napoli. Questo manoscritto non venne dato alle stampe e si riteneva disperso. Per fortuna venne ritrovato da Carmelo Trasselli nei primi anni Sessanta del XX secolo, presso il Museo Archeologico di Palermo,

assieme ad altri documenti tra cui un Registro della Zecca. Tali documenti furono dal Trasselli trasferiti presso l'Archivio di Stato di Palermo (Trasselli, 1964), ove tutt'ora sono conservati.

Finalmente questo importante scritto venne dato alle stampe nel 1964, a Palermo, per iniziativa del Trasselli, col titolo "La crisi monetaria siciliana (1531-1802)" per i tipi di Salvatore Sciascia: è una miniera di informazioni di prima mano sulle caratteristiche della situazione monetaria siciliana di quegli anni e sulle diverse riforme monetarie succedutesi nel tempo nell'Isola.

Per questo motivo, a mio modesto avviso, rappresenta un'indispensabile integrazione all'opera dello Spahr.

Nel 1807 ci si rese conto che in Sicilia circolava una enorme quantità di moneta spicciola di rame falsa. Luigi Dé Medici, che a Napoli era Direttore della Segreteria di Stato e Azienda, propose al re tutti i rimedi possibili per risanare questa piaga siciliana, tra i quali annoverò il ritiro dalla circolazione delle monete da 3, 4 e 5 grana (corrispondenti in Sicilia rispettivamente alle monete da 6, 8 e 10 grani siciliani) per riconiarle secondo il peso stabilito dalle vecchie prammatiche, anche se questa operazione si sarebbe tradotta in una forte perdita per l'Erario, nonché la messa a punto di severi controlli su tutti i bastimenti provenienti dall'estero, onde evitare l'immissione nel circolante di ulteriore moneta di rame falsa. Il Dé Medici consigliò al re di adottare queste misure urgentemente, non appena riacquistato il Regno di Napoli.

Il re, comunque, non autorizzò alcuna nuova coniazione in Sicilia fino al 1813, quando una circostanza indipendente dal disordine monetario che imperversava, lo spinse a dare l'ordine di rimettere in funzione la zecca palermitana.

La causa della nuova coniazione va ascritta alle esigenze del contingente militare britannico allora di stanza nel Mediterraneo.

Con dispaccio del 25.01.1813 la Suprema Giunta monetaria ebbe l'ordine di coniare, nella Zecca di Palermo, mille libbre di verghe d'oro per conto del Governo britannico.

Era accaduto che il ministro plenipotenziario di Sua Maestà britannica in Sicilia, lord Bentinck, aveva chiesto al re Ferdinando III il permesso di far coniare a Palermo, in moneta corrente, una quantità d'oro in verghe che il Governo britannico intendeva mandare nel Mediterraneo.

Vi è da dire che il contegno del re Borbone fu dignitoso e pragmatico: non potendo neppure pensare di rispondere con un rifiuto al potente ed ingombrante alleato-protettore, dispose, uniformandosi al parere del Tribunale del Real Patrimonio reso il 15.01.1813, che le menzionate verghe d'oro britanniche potevano portarsi nella Regia Zecca di Palermo per essere trasformate in monete correnti, a condizione che queste recassero la sua effigie e che venissero coniate secondo le istruzioni del 31.03.1734, che fissavano il titolo, il peso e i valori nominali delle monete da battere in Sicilia.

Per inciso devesi sottolineare che, come argutamente ha fatto notare Trasselli, questo accadimento testimonia la fiducia di cui godeva la zecca di Palermo presso il Governo d'oltre Manica ed il suo ambasciatore plenipotenziario, sotto il profilo dell'efficienza tecnica e della correttezza amministrativa.

E', dunque, priva di fondamento la notizia tramandata da G. Bianco ne "La Sicilia durante l'occupazione inglese 1806-1814", Palermo, 1902, successivamente ripresa da Giovanni Carboneri ne "La circolazione monetaria nei diversi stati", Roma, 1915, relativa ad una presunta coniazione palermitana di sterline auree inglesi negli anni 1813-1814.

La Giunta della monetazione, quindi, il 22, 23 e 24 febbraio 1813 pubblicò un bando relativo alla monetazione aurea da conarsi per il Governo britannico. Esso stabilì che si sarebbero coniate monete auree, al titolo di 22 carati, per complessive 80.000 onces, suddivise in 20.000 pezzi da 2 onces e 40.000 pezzi da un'oncia.

I pesi dei due nominali sarebbero stati di dramme due e scrupoli due (ovvero 10 trappesi, equivalenti a 8,815 grammi) per la doppia oncia, e l'esatta metà per l'oncia (4,408 grammi).

La tolleranza sul titolo legale dell'oro fu fissata a soli 1/8 di carato (5,2 millesimi), mentre per il peso venne disposto non solo che esso non poteva essere inferiore a quello legale, ma che addirittura doveva essere superiore a quello legale di mezzo cocchio (pari a circa 27 milligrammi).

Nel bando ciò venne motivato così: *affinchè la bilancia non sia in perno ma inclini verso la parte delle monete.*

Ecco che il peso effettivo della doppia oncia fu prescritto pari a 8,842 g e quello dell'oncia pari a 4,435 g.

Sono stati, invece, tramandati, i seguenti pesi e titoli per la doppia oncia: Carboneri, 1915: 10 trappesi, ovvero 8,815 g, titolo 21 carati e $\frac{3}{4}$, ovvero 906,25 millesimi; D'Incerti, 1960: 8,798 g, titolo oro 906,25 /..; Sphar, 1982: 8,80 g; Pagani, 1982: 8,80 g, titolo 906 /..; Varesi, 2001: 8,8 g, non esplicita il titolo; Gigante, 2010: 8,8 g, titolo 906 /..; Montenegro, 2016: 8,8 g, titolo 906 /..

Con tutta probabilità la particolare disposizione sul peso della moneta si dovette al prestigio della committenza, verso la quale Sua Maestà Siciliana intendeva senz'altro dimostrare l'irreprensibilità dell'amministrazione monetaria siciliana. Viepiù in considerazione del fatto che l'oro da monetare era, come detto, fornito direttamente dal Governo britannico.

Il 12.10.1813 l'appalto per la coniazione di questa monetazione d'oro venne affidato a tale Mariano Pampillonia e il plenipotenziario inglese lord William Bentinck approvò il relativo contratto d'appalto il successivo 16 ottobre.

Nel frattempo il re dispose che, ai fini della coniazione in argomento, venissero impiegate anche le verghe auree pignorate per conto del Senato di Palermo, per un valore di 20.000 once, onde evitare che quest'ultimo continuasse a pagare interessi su di esse.

Come visto il bando per l'appalto di questa monetazione aurea prevedeva la coniazione di monete da 2 once e da un'oncia, mentre, in realtà, il re dispose la coniazione delle sole doppie once se ciò avesse comportato, come in effetti fu, un risparmio per il Senato e per gli inglesi.

Questi ultimi, infatti, erano tenuti a sobbarcarsi tutte le spese di coniazione, quali: la piccola perdita dell'appaltatore su ogni libbra (in relazione al fatto che le monete dovevano pesare un po' di più del peso legale) le spese di coniazione e il guadagno dell'appaltatore.

Dunque, per quanto appena detto, la doppia oncia aurea fu battuta e liberata al mero costo di produzione, senza diritti di signoria.

L'effigie del re e il vero cognome del Maestro di Zecca

Al dritto di queste doppie once auree compare il profilo di Ferdinando III di Sicilia, definito nella leggenda "P.F.A", ovvero Pius Felix Augustus, con corona radiata quale rimando al Dio Sole.

Giacomo Majorca definisce la corona radiata come "corona all'antica", riportando una citazione del Ginanni ne l'Arte del Blasono: *fu anticamente propria degli imperatori, dei re o dei principi, ed è composta da un cerchio d'oro smaltato di varii colori, rialzato di dodici punte aguzze a guisa di raggi.*

Questa effigie venne scelta dal re in persona in seno alle tavole numismatiche che il Maestro di Zecca, Vincenzo Benenati, gli aveva inviate il 16.10.1812.

Qui occorre chiarire che il Della Rovere, nei suoi scritti, più volte indica come Benenati il corretto cognome del Maestro di Zecca palermitano, dunque devono essere corretti i lavori relativi alla numismatica siciliana che hanno tramandato, errando, il cognome Beninati.

Ad ulteriore conferma di ciò devesi notare che anche Vincenzo Castelli, Principe di Torremuzza, nel volume II del suo "Fasti di Sicilia", pubblicato a Messina nel 1820, alla pag.557 riporta e conferma il corretto nome di Vincenzo Benenati.

Nuova luce sulla tiratura

Volendo aggiungere qualche inedita informazione su queste artistiche e rare doppie once, è d'obbligo sottolineare che, ad oggi, nessuno studioso di numismatica sicula ha avanzato ipotesi in merito alla tiratura ed all'incisore dei conii.

Mentre il nome dell'incisore dei conii sarà svelato nel prosieguo, per quanto riguarda la tiratura di questa artistica moneta, l'unico studioso che ha fatto delle ipotesi è stato Trasselli, che era, si badi, uno storico e non un numismatico.

Egli nel 1964 propose la cifra di circa 40.000 pezzi, assumendo quale riferimento le frequenze della coniazione di dette monete come tratte da documenti ritrovati nell'Archivio di Stato palermitano. Trasselli, comunque, non intese fornire un numero esatto di pezzi conati, ma parlò di un dato approssimativo, evidentemente suscettibile di essere rivisto in eccesso o in difetto mediante altre fonti documentarie.

Dall'analisi del contratto d'appalto della monetazione in favore di Mariano Pampillonia, pubblicato in appendice al pregevole studio di Romualdo Giuffrida del 1974, resta accertato che per produrre queste monete, il governo Britannico mise a disposizione della zecca di Palermo esattamente 1000 libbre d'oro in verghe; è altresì certo che il titolo della lega aurea prescritto per la coniazione ascendeva a 22 carati (916,67 millesimi), così come spiegato in precedenza.

Soffermiamoci sul significato di "oro in verghe": significa che l'oro inglese era fornito in lingotti di oro puro. Oggi la dizione sarebbe "oro in lingotti", ma allora si parlava di "verghe" per indicare le barre o i lingotti di oro puro.

Dunque doveva monetarsi un peso complessivo di 1000 libbre di oro puro, che, ridotto al titolo di 22 carati, fornisce un peso totale di $1000 \times 24/22 = 1.090,909$ libbre.

Tenendo presente che la libra equivaleva allora in Sicilia a 12 once e che ciascuna oncia constava di 30 trappesi (ciò valeva solo per l'oro), si può ridurre il peso in trappesi: $1.090,909 \times 360 = 392.727,24$ trappesi.

Sappiamo, altresì, che il peso effettivo di ogni singola moneta da 2 once era fissato a 10 trappesi (peso legale) + $\frac{1}{2}$ cocchio. Ricordando che un trappeso era formato da 20 cocchi, il peso effettivo della doppia oncia aurea ascendeva a 10,025 trappesi.

Il valore esatto della tiratura, allora, è presto determinato:

$$392.727,24 / 10,025 = 39.174,79 \text{ pezzi}$$

A questo punto, tenuto conto delle inevitabili approssimazioni dovute al grado di precisione degli strumenti con cui, a quel tempo, si pesavano i metalli da monetare, nonché delle approssimazioni inevitabili nel formare la lega aurea da monetare, si può ritenere plausibile una tiratura di **39.175 pezzi**.

Peraltro questo dato, ottenuto dalle informazioni ufficiali tratte dal contratto d'appalto per la monetazione in parola, conferma la buona approssimazione del dato numerico ipotizzato dal Trasselli.

La nuova monetazione di rame degli anni 1814-1816

Si è visto che le doppie once auree millesimo 1814 furono coniate a Palermo per far fronte ad esigenze particolari del Governo britannico e dei suoi militari di stanza nel Mediterraneo, nel mentre il sistema monetario siciliano attraversava una grave crisi.

Questa si acutizzò nel primo decennio del XIX secolo a causa dell'ingente presenza di monete di rame false.

La gravità della situazione era tale da spingere Antonino Della Rovere, che nel 1798 era stato nominato Segretario ed Archivista della Zecca, a presentare al re, sul principio del 1812, le sue *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, per suggerire i provvedimenti monetari necessari. Queste *Memorie* vennero date alle stampe nel 1814 e senz'altro furono tenute in debito conto dal sovrano, visto che il 21.03.1814 venne comunicato al Gran Camerario che il re aveva deciso di rinnovare la monetazione di rame al fine di riattivare e favorire le piccole contrattazioni commerciali che languivano a causa della moneta divisionale falsa.

Le *Memorie* valsero al Della Rovere la nomina a Soprintendente della Zecca o delle Monete.

Il 03.06.1814 l'appalto di questa nuova monetazione di rame fu affidato a Vincenzo Di Giovanni, e venne stabilito che essa dovesse essere di rame puro (come peraltro suggerito da Della Rovere nelle sue *Memorie*) in pezzi da 1, 2, 5 e 10 grani siciliani, e che dette monete dovessero avere un peso tale da assicurarne il valore intrinseco.

Ciò è molto interessante, in quanto dimostra che in Sicilia il sistema monetario non era bimetallico, ma piuttosto trimetallico: anche le monete divisionali di rame non erano a corso fiduciario, bensì avevano valore nominale corrispondente al valore intrinseco.

A riprova ulteriore di ciò, Antonino della Rovere, a quel tempo Procuratore Generale del re presso la Gran Corte dei Conti di Sicilia e Soprintendente delle Monete, nelle "Basi e condizioni per un appalto di monetazione di rame", documento risalente al 09.10.1833, afferma chiaramente che in Sicilia le monete divisionarie era previsto fossero di rame puro in tutte le leggi monetarie siciliane promulgate fin dai tempi di Carlo V Imperatore.

Si fissò, altresì, il peso totale di rame da coniare ad 800 cantara, per un valore complessivo di onze 33.800 al peso di trappesi tre e mezzo per ogni grano.

Dai documenti della zecca di Palermo, oggi custoditi presso l'Archivio di Stato del capoluogo siciliano, ed in particolare dall'impegno scritto in data 04.04.1814 e dal contratto stipulato in data 12.08.1814, documenti sottoscritti dagli incisori dei conii, si deduce che gli incisori della nuova monetazione di rame furono i fratelli Bartolomeo e Luca Costanzo.

Questo fatto, pur essendo stato reso noto da Romualdo Giuffrida nel 1974, è stato sorprendentemente ignorato da tutti gli autori che, da allora fino ad oggi, hanno scritto saggi o compilato manuali, prezziari e cataloghi d'asta riguardanti questa monetazione.

E i fratelli Costanzo furono anche gli incisori dei conii della doppia oncia aurea del 1814.

E' possibile affermare ciò con sicurezza innanzitutto da un confronto stilistico dei dritti di queste due monetazioni: sia le doppie once auree che le nuove monete di rame da 10, 5, 2 e un grano siciliano, recano al dritto la medesima effigie del re Ferdinando III di Sicilia.

Anche ad un profano di cose artistiche, infatti, balza subito all'occhio che queste effigi sono in tutto simili e incise dalla stessa mano, avendo lo stesso stile.

Ma una conferma di questa intuizione puramente stilistica, l'abbiamo per mano dei medesimi fratelli Bartolomeo e Luca Costanzo: al punto 6) del loro impegno a fornire alla Regia Zecca di Palermo le matrici per la coniazione della nuova monetazione di rame (cfr. Giuffrida, 1974, documento 8 in appendice) affermano testualmente:

Ci contenteremo pure che l'incisione da fare nel rovescio delle madri, dè pulsoni e dè conii, che con offerta dè 5 marzo 1812 ci obbligammo a fare per le once d'oro, invece di essere il simbolo della Trinacria come allora fu convenuto, sia un grappolo d'uva come ci sarà indicato nel disegno da darcisi dall'illustre Gran Camerario.

Dunque resta dimostrato che Bartolomeo e Luca Costanzo furono gli incisori dei conii delle doppie once auree del 1814 nonché della nuova monetazione di rame che ebbe principio nel 1814.

Su questi due artisti, qualche notizia ci è fornita da Agostino Gallo ne *Notizie sugli incisori siciliani*: Bartolomeo Costanzo e Luca Costanzo furono incisori e scultori. Nacquero a Sambuca, in Sicilia, il primo nel 1781 o 1782, il secondo nel 1783 o 1784, da Giuseppe e Giovanna Riggio. Morirono a Palermo rispettivamente nel 1838 o 1839 e nel 1837. Appresero il disegno da autodidatti, sotto la direzione e l'influenza del padre, pittore dilettante. Nel 1812 si recarono a Palermo imparando l'arte di incidere il rame e l'acciaio. L'abilità nell'incidere l'acciaio gli valse numerose commissioni governative per la produzione di conii per monete, medaglie e sigilli. Sempre Gallo ci tramanda che i fratelli Costanzo seppero imitare talmente bene le più rare ed artistiche monete antiche siciliane, da indurre in errore anche i più esperti conoscitori siciliani e stranieri, che le compravano per autentiche. Dunque, alla luce di queste testimonianze, risulta che gli incisori fratelli Costanzo furono anche abili falsari di monete della Sicilia greca...

Descrizione delle monete

10 grani

Dritto: FERD. III. P.F.A. SICILIAR. ET HIER. REX; in basso il millesimo di coniazione.

Testa del re con lunghi capelli, volta a dx, con corona radiata.

Rovescio: FELICI / TAS / PV / BLICA; sotto il nominale G.10.

Due cornucopie intrecciate, in mezzo una spiga; in alto, ai lati di quest'ultima, V. / B. (iniziali del Maestro di Zecca Vincenzo Benenati).

Contorno dentellato.

Taglio dentellato.



Un bell'esemplare da 10 grani 1815

5 grani

Dritto: FERD.III.P.F.A.SICILIAR.ET HIER.REX.; in basso il millesimo.

Testa del re come per il 10 grani.

Rovescio: SECVRITAS PVBLICA.

Figura muliebree assisa in trono, verso sinistra, rappresentante la Sicurezza; ai lati V. / B..

Sotto il nominale G.5.

Contorno dentellato.

Taglio: cordone incuso, costituito da tacche oblique con andamento, dal basso verso l'alto, da sx a dx.



5 grani 1818 (asta Aurora 18 Live internet del 19.12.2019, lotto 125, qSPL)

2 grani

Dritto: FERD.III.P.F.A.SICILIAR.ET HIER.REX. In basso il millesimo.

Testa del re come per il 10 grani.

Rovescio: Pegaso in volo verso sinistra. In alto le sigle del Maestro di zecca V. / B..

In basso il nominale G.2.

Contorno: dentellato.



2 grani 1815

(asta Aurora 18 Live internet del 19.12.2019, lotto 129, qSPL, aggiudicata per Euro 210,00 + diritti)

Grano

Dritto: FERD.III.P.F.A.SIC.ET HIER.REX. In basso il millesimo.

Testa del re come per il 10 grani.

Rovescio: Grappolo d'uva con pampini; ai lati V. / B.; in basso il nominale G. 1.

Contorno: dentellato.



1 grano siciliano 1814

Una variante inedita del 10 grani 1814

All'asta n.4 organizzata da Numismatica Ranieri a Bologna nei giorni 26 e 27 ottobre 2012, sono state esitate anche le monete della collezione Mariano Tomarchio.

Al lotto 736 è stato descritto un bell'esemplare di 10 grani 1814, definito raro e in conservazione SPL, e di esso sono state pubblicate nitide fotografie del dritto e del rovescio.

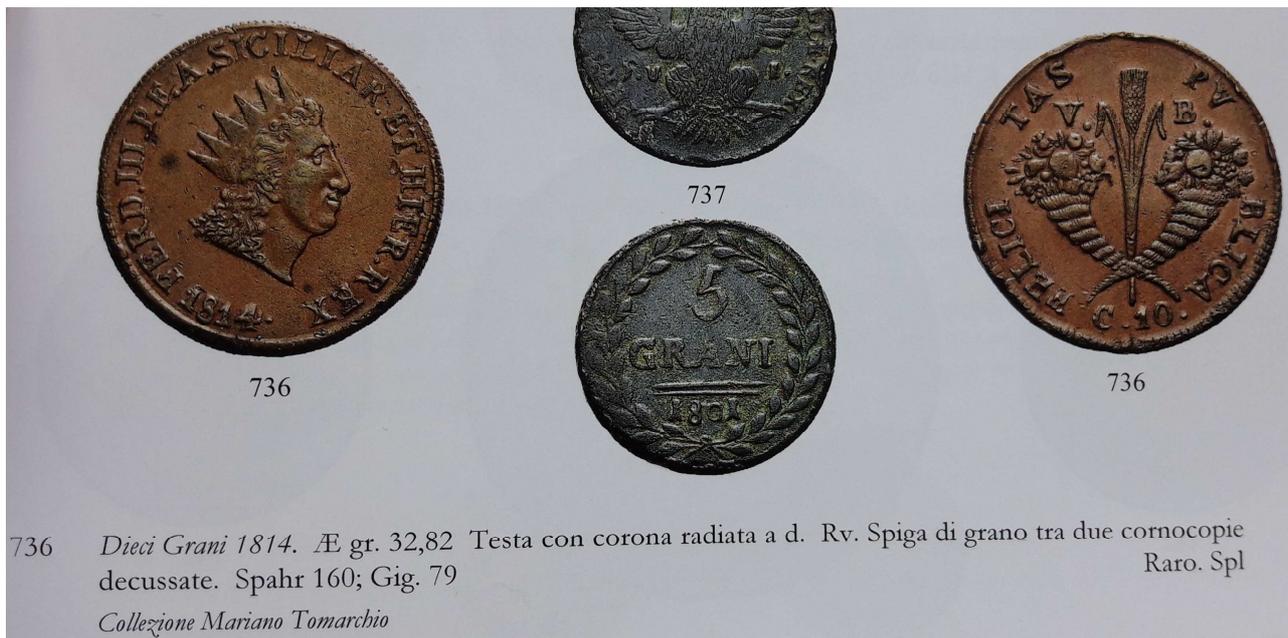
I curatori del catalogo d'asta non hanno colto una importante particolarità di questa moneta: al rovescio, nella parte bassa, invece del nominale G.10., si legge C.10..

Questa variante, per quanto mi consta, è del tutto inedita, non essendo stata menzionata in nessuna delle opere numismatiche consultate, come elencate in bibliografia.

Anche il mare magnum di internet, da una rapida indagine, sembra disconoscerla.

Conseguentemente, si è autorizzati a ritenerla di elevata rarità.

Per la cronaca, il lotto menzionato è stato esitato alla base d'asta, ovvero a 400,00 Euro + diritti del 16% = Euro 464,00: sarebbe interessante sapere se l'ignoto acquirente fosse, o meno, consapevole della particolarità di quel nummo.



Le foto e la descrizione del 10 grani 1814 con la rara variante "C.10." al rovescio

(catalogo d'asta Ranieri n.4, lotto 736)

Sono svelati il peso legale e la tiratura dei pezzi di rame degli anni 1814, 1815 e 1816

Fino ad oggi nessuna pubblicazione storica, economica o numismatica ha esplicitato il peso legale e la tiratura esatta dei pezzi da 10 grani, da 5 grani, da 2 e da 1 grano, conati a Palermo fin dal 1814 per sostituire nel circolante gli spezzati di rame tosati e quelli falsi.

A ben vedere, però, un documento ritrovato da Romualdo Giuffrida nell'Archivio di Stato di Palermo (Giuffrida, 1974, documento 10 in appendice) consente di determinarli con precisione.

Il documento in parola è un'addenda al contratto di appalto del 03.06.1814 per la monetazione del rame stipulato dall'Erario con Vincenzo di Giovanni.

Essa risale al 23.08.1814 e, tra le altre cose, ci informa di quanto segue:

- in prima battuta la nuova monetazione doveva ascendere ad onze 1200 circa, ed essere costituita per metà da monete di rame e per l'altra metà da monete di bronzo; l'appaltatore di Giovanni si obbligava a consegnare cento cantari di moneta al mese, dovendo ogni cantaro di moneta essere costituito da: rotoli 30 di patacchi (termine utilizzato per indicare i grossi e pesanti pezzi da 10 grani siciliani; patacca era anche denominata la moneta d'argento da mezzo ducato napoletano), rotoli 30 di baiocchi (5 grani siciliani), rotoli 20 di monete da 2 grani e rotoli 20 di monete da un grano, per un valore nominale complessivo di 50 onze per ogni cantaro di moneta;
- successivamente, l'Erario decise che la nuova moneta dovesse essere di rame puro e che il peso di ogni moneta dovesse essere aumentato in modo da darle un valore intrinseco molto vicino a quello nominale;
- la nuova monetazione sarebbe dovuta essere "di rame rosso senza veruna mistura a tenore delle Istruzioni della Regia Zecca", da conarsi secondo la seguente frequenza temporale: cantari 80 nel primo mese, con decorrenza dal giorno dell'avvenuta consegna all'appaltatore di tutti i mezzi e macchinari ("ordegni" nel contratto) necessari alla coniazione; nel secondo mese cantara 150; il terzo mese ulteriori cantara 150; il quarto mese cantara 120 e dal quinto mese in avanti cantara 100 per ogni mese, fino a raggiungere il peso complessivo stabilito in 800 cantara. Dunque l'intera coniazione doveva concludersi entro sette mesi.

In calce all'addenda contrattuale sono riportate le informazioni che più ci interessano, che consentono di determinare con esattezza i pesi legali e la tiratura dei quattro nuovi tagli monetali.

Riporto testualmente:

Ogni cantaro di moneta dovrà essere del valore di oncie 42.25 (ovvero once 42 e tarì 25) e dovrà essere composto: di patacchi rotoli 45 e che ogniuna dovrà essere di trappesi trentacinque; di cinque grani rotoli venti e che ogniuno dovrà essere trappesi diecisette e mezzo; di rotoli venti di

due grani che ogniuno dovrà essere trappesi sette; e di rotoli quindici grani che ogniuno dovrà essere trappesi tre e mezza a tenore delle istruzioni della regia Zecca.

Il trappeso di Sicilia equivale a 0,8815 g, dunque dal punto di vista ponderale si hanno i seguenti pesi legali:

moneta da **10 grani**: $35 \text{ trappesi} \times 0,8815 = \mathbf{30,85 \text{ g}}$

moneta a **5 grani**: $17,5 \times 0,8815 = \mathbf{15,43 \text{ g}}$

moneta a **2 grani**: $7 \times 0,8815 = \mathbf{6,17 \text{ g}}$

moneta da **1 grano**: $3,5 \times 0,8815 = \mathbf{3,09 \text{ g}}$

La letteratura specializzata fino ad oggi ha, invece, proposto quanto segue:

d'Incerti, 1960: rispettivamente 31,8 g, 15,59 g, 5,4 g e 2,7 g;

Sphar, 1982: 28,50-30,65 g, 14,40-17,00 g, 5,55-6,02 g, 2,38-2,85 g;

Pagani, 1982: 31,5 g, 13,75 g, 5,4 g e 2,7 g;

Varesi, 2001: 28,50-30,65 g, 14,40-17 g, 5,56-6,02 g, 2,32-2,85 g (evidentemente rifacendosi ai dati dello Spahr);

Gigante, 2010: 31,5 g, 13,75 g, 5,4 g e 3,0 g;

Montenegro, 2016: 28,5-30,65 g per il 10 grani; 14,40-17,00 g per il 5 grani; 5,55-6,02 per il 2 grani e 2,32-2,85 per il grano (evidentemente rifacendosi ai dati dello Spahr).

Invece i pezzi presenti nella Collezione della Fondazione Banco di Sicilia di Palermo (Travaini, 2013) hanno i seguenti pesi in grammi, variabili anche e soprattutto in relazione alla consunzione dovuta alla circolazione:

10 grani: 31,44, 30,89, 31,91, 28,22.

5 grani: 14,76, 13,30, 14,58, 14,47, 14,07, 14,58, 15,50, 14,05.

2 grani: 5,71, 5,95, 5,32, 5,83, 5,55, 5,75, 5,97, 5,49.

grano: 3,35, 2,86, 3,18, 3,31, 3,41, 3,35.

Per quanto riguarda le tirature di questi nummi, posto che dal punto di vista monetario in Sicilia 1 tarì = 20 grani e 1 oncia = 30 tarì = 600 grani, è possibile determinare il valore nominale, espresso in grani siciliani, di ogni cantaro di moneta coniata:

$42 \text{ once} + 25 \text{ tarì} = (42 \times 600 + 25 \times 20) \text{ grani} = 25.700 \text{ grani}$

Rammentando che l'intera coniazione del rame doveva ascendere ad un peso complessivo di 800 cantara, il valore nominale complessivo è dato da: $25.700 \text{ grani} \times 800 = 20.560.000 \text{ grani}$.

Per logica conseguenza, restano determinate le seguenti tirature:

moneta da **10 grani**: $20.560.000 \times 0,45 / 10 = 9.250.000 / 10 = \mathbf{925.000 \text{ pezzi}}$

moneta da **5 grani**: $20.560.000 \times 0,20 / 5 = 4.112.000 / 5 = \mathbf{822.400 \text{ pezzi}}$

moneta da **2 grani**: $4.112.000 / 2 = 2.056.000$ pezzi
moneta da **un grano**: $20.560.000 \times 0,15 = 3.084.000$ pezzi.

Ringraziamenti

Ringrazio il Dr. Paolo Crippa, dell'omonima Casa numismatica milanese, che con solerzia e benevolenza mi ha fornito la foto del taglio della doppia oncia aurea, pubblicato nel presente lavoro. Un ringraziamento devo tributare anche alla Dott.ssa Valeria Vettorato, Conservatrice del Museo Bottacin di Padova, che con la consueta disponibilità e professionalità mi ha fornito i dati pubblicati in un testo conservato presso la Biblioteca annessa al predetto museo.

BIBLIOGRAFIA

Lodovico Bianchini “Della storia delle finanze del Regno di Napoli”, Napoli, 1835

G. Bianco “La Sicilia durante l'occupazione inglese 1806-1814”, Palermo, 1902

Giovanni Carboneri “La circolazione monetaria nei diversi stati”, vol. I, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma, 1915

Vincenzo Castelli Principe di Torremuzza “Fasti di Sicilia”, vol. II, presso Giuseppe Pappalardo, Messina, 1820

Catalogo delle monete italiane anno 2010, Gigante ed., Varese, 2009;

Catalogo delle monete italiane anno 2016, Montenegro ed., Torino, 2015

Vico d'Incerti “Le monete borboniche delle Due Sicilie – Periodo 1799-1860”, Società Numismatica Italiana, Milano, 1960

Agostino Gallo “Notizie intorno agli incisori siciliani”, a cura della Regione Siciliana, Palermo, 2008

Romualdo Giuffrida “La politica monetaria dei Borbone in Sicilia (1795-1860)”, Cassa di Risparmio V.E. per le Province Siciliane, Palermo, 1974

Giacomo Majorca “Numismatica contemporanea sicula, ossia le monete di corso prima del 1860”, Tipografia di Pietro Pensante, Palermo, 1870

Antonio Pagani “Monete italiane dall’invasione napoleonica ai giorni nostri (1796-1980)”, terza edizione corretta ed aggiornata a cura di Renato Rocca, Mario Ratto Numismatica, Milano, 1982

Ranieri Numismatica, catalogo dell’asta n.4, Bologna, 26 e 27 ottobre 2012

Rodolfo Spahr “Le monete siciliane dagli Angioini ai Borboni (1282-1836)”, seconda edizione, Graz (Austria), 1982

Carmelo Trasselli (a cura di) “Antonino Della Rovere – La crisi monetaria siciliana (1531-1802)”, Salvatore Sciascia editore, Palermo, 1964

Carmelo Trasselli “Appunti di metrologia e numismatica siciliana per la scuola di Paleografia dell’Archivio di Stato di Palermo”, lezioni tenute negli anni 1968 e 1969, Archivio di Stato di Palermo, 1969

Lucia Travaini (a cura di) “Le collezioni della Fondazione Banco di sicilia – Le Monete”, Silvana Editoriale s.p.a., Cinisello Balsamo (MI), 2013

Alberto Varesi, Monete Italiane Regionali – Sicilia, Pavia, 2001

Il presente studio è inedito.